

Delitto Piazza. Definitivi tre ergastoli

Quattro condanne diventano definitive: a quattordici anni dall'omicidio di Emanuele Piazza, alla vigilia della commemorazione della strage di Capaci, i volti e i nomi degli assassini del giovane collaboratore del Sisde sono quelli di Salvatore Biondo, detto il corto, di Antonino Troia e Giovanni Battaglia, condannati all'ergastolo, e di Simone Scalici, che ha avuto trent'anni. Processo da rifare invece per Salvatore Biondo, detto «il lungo», e per Salvatore Graziano. Annullamento senza rinvio e scarcerazione (ma resta detenuto per altri reati), infine, per Antonino Erasmo Troia.

La sentenza della Cassazione è arrivata ieri: per Giustino Piazza, avvocato, padre della vittima, parte civile, un momento di intensa commozione, anche se il procedimento continuerà per Biondo e Graziano, difesi dagli avvocati Giuseppe Di Peri, Filippo Giacalone, Giovanni Natoli e Giovanni Aricò. Antonino Erasmo Troia è assistito invece dall'avvocato Alfredo Gatto. Graziano, assolto in primo grado, era stato condannato a trent'anni in appello: in Cassazione, gli avvocati Natoli e Aricò hanno dimostrato che mancavano i riscontri individualizzanti. La stessa tesi è stata sostenuta dagli avvocati Di Peri e Giacalone per la posizione di Biondo «il lungo».

Emanuele Piazza, ex poliziotto, poi divenuto collaboratore del Sisde, venne fatto sparire col metodo della lupara bianca nel marzo del 1990: attirato in un tranello, fu strangolato e il cadavere disciolto nell'acido. Piazza cercava di far strada nel Servizio segreto, dando la caccia e facendo catturare latitanti. Attraverso un amico d'infanzia, Francesco Onorato, tentava di trovare entrate nel mondo della criminalità mafiosa. Onorato, mafioso di Partanna Mondello, alla fine fu colui che - secondo la versione fornita da lui stesso - «dovette» venderlo, visto che Salvatore Biondino aveva saputo, attraverso canali istituzionali mai scoperti e individuati, che Piazza lavorava per i Servizi. Anche Biondino è stato condannato al carcere a vita: nei suoi confronti la sentenza era già diventata definitiva. Onorato, assieme all'altro collaboratore di giustizia Giovan Battista Ferrante, aveva avuto invece dodici anni.

La tesi dell'accusa, sostenuta, durante le indagini, dal pubblico ministero Nino Di Matteo e, in appello, dal pg Alberto Di Pisa (oggi procuratore di Termini Imerese), ha dunque retto. Proprio gli impulsi e gli stimoli dettati dalla famiglia Piazza, che era parte civile, con l'assistenza dell'avvocato Francesco Crescimanno, avevano portato a riaprire due volte le indagini, archiviate per mancanza di elementi. La confessione di Onorato, che collabora con la giustizia dal 1996, ha poi consentito di chiudere il cerchio.

Non è mai stato chiuso, invece, il capitolo delle responsabilità dei mandanti esterni, di coloro che tradirono Piazza, indicandolo come cacciatore di latitanti, e dei rappresentanti delle Istituzioni che poi abbandonarono il giovane al suo destino. «Ciccio, loro lo sanno», fu l'ultimo, vano, disperato grido di Piazza, esperto lottatore e fisico da culturista, mentre in sei lo trattenevano mettendogli una corda al collo. Ciccio era riferito a Onorato, «loro lo sanno» probabilmente ai responsabili dei Servizi. L'omicidio avvenne nel mobilificio di Capaci di proprietà di Nino Troia.

Nell'indagine «parallela», coordinata dai pm Di Matteo e Antonio Ingroia, sono confluite anche le dichiarazioni del confidente Luigi Ilardo, che, prima di essere a sua volta ucciso, aveva parlato di un nesso tra gli omicidi di Emanuele Piazza e del poliziotto Antonino Agostino, assassinato assieme alla moglie il 5 agosto del 1989, dunque pochi mesi prima di Piazza.

Riccardo Arena

EMROTECA ASSOCIAZIONEMESSINESE ANTIUSURA ONLUS